

CARCERI

LA PERVASIVITÀ DELLE MAFIE

I MILLE STRATAGEMMI

Nei penitenziari, spesso sovraffollati, entra un po' di tutto a causa di droni «postini» familiari e visitatori oppure pacchi postali



Hashish e mini smartphone Blitz e sequestri in carcere

Mezzo chilo di droga e cellulari dentro le celle e nelle aree comuni

LUCA NATILE

● **BARI.** Droni, pacchi, micro telefonini e complicità familiari: i mille e uno modi per fare entrare in carcere droga e mini smartphone. Oltre mezzo chilo di hashish e quattro telefoni cellulari occultati in alcune celle e nelle aree standard come il cortile e le zone di socializzazione, sono stati scovati grazie a dei controlli a sorpresa, piccoli blitz, all'interno della casa circondariale dagli agenti della Polizia penitenziaria.

La pervasività delle mafie che collaudo il sistema penitenziario viaggia su droni «postini» telecomandati che volano indisturbati sopra i muri di cinta, sganciando telefoni e sostanze stupefacenti direttamente nei cortili dei reparti.

Si infiltra grazie a familiari e visitatori, talvolta inconsapevoli, talvolta complici, che occultano droga e micro cellulari nei doppi fondi di scarpe, nei pacchi alimentari o, nei casi peggiori, all'interno del proprio corpo.

Entra nelle case di detenzione dentro pacchi postali e corrispondenza apparentemente innocua, che possono na-

scondere dispositivi di comunicazione sempre più piccoli e difficili da individuare.

Nella notte tra sabato e domenica all'esterno del carcere di Turi gli uomini della Penitenziaria hanno sequestrato cinque mini smartphone nuovi di zecca, hashish e cocaina, caricabatterie per i cellulari.

Facevano parte di una consegna speciale, con un vecchio stratagemma: una corda calata dalla finestra di una cella, tirata su a forza di braccia da alcuni detenuti, destinatari della consegna. Attaccata alla corsa una busta della spessa, presa in un supermercato con tutto il necessario per sballarsi e tenere contatti con il mondo esterno.

Niente droni, niente spedizioni ad alta tecnologia, niente lanci guidati ma solo una corda. La spedizione e il recapito sono falliti perché la busta si è bloccata durante l'ascensione, impigliandosi in uno spuntone.

Grazie ai mini telefonini dalle celle (sovraffollate) partono ordini che vengono raccolti e condivisi nei quartieri di Bari dove la criminalità è più attiva e

presente, si risolvono problemi di famiglia, si appiano divergenze, si muovono le fila dei piccoli traffici illeciti gestiti fuori dalle mura del carcere, sulla strada.

Non si tratta di consegne occasionali ma di un fenomeno organizzato. Il collaboratore di giustizia Domenico Milella, già braccio destro del «mammasantissima» di Japigia Eugenio Palermi, ad esempio, ha raccontato che «Nel carcere di Bari entrano «fumo» e telefoni ma poca cocaina. I parenti portano tut-

to». Il legame tra carcere e droga, tra carcere e telefonini è legato anche all'aumento della popolazione carceraria, che di conseguenza accresce il numero di clienti potenziali e il giro d'affari. Le dosi come le telefonate vengono vendute. Un piccolo business che può essere remunerativo. Ci sono poi i cosiddetti «telefonisti» ai quali spetta il compito di gestire l'apparecchio, conservarlo, metterlo sempre a disposizione dei boss. Organizzano incontri telefonici, anche con la partecipazione di più persone e finanche tra carcere e carcere



UNA PIAGA SEMPRE ATTUALE Smartphone e droga continuano a entrare con troppa facilità nelle carceri, in particolare negli istituti sovraffollati. L'uso di droni oppure il ricorso a pacchi postali o complicità familiari risultano le modalità più frequenti per consegnare la merce

«ASFISSIANTE GELOSIA»

Molestata e pedinata col gps Stalker finisce ai domiciliari

Dalle telefonate ai pedinamenti: incubo finito

GIOVANNI LONGO

● **BARI.** Il controllo sulla sua ex era diventato talmente ossessivo che avrebbe posizionato un Gps nello specchietto della vettura di lei per seguire ogni suo spostamento. L'ultima brutta storia da «codice rosso» arriva da Bari dove un 34enne originario di Barletta, avrebbe perseguitato e molestato la vittima per oltre due anni. Un incubo finito con la denuncia della giovane donna. Il suo drammatico racconto ha dato il via all'inchiesta condotta dai carabinieri e sfociata nell'arresto dell'uomo, finito ai domiciliari con l'accusa di atti persecutori. Questa è la storia di una relazione tossica in cui lui, stando all'accusa, controllava la vittima con numerose telefonate e videochiamate, oltre a monitorare costantemente i messaggi sul telefono della compagna. E quando, finalmente (siamo già ad agosto scorso) decide finalmente di porre fine a una relazione che più tossica non si

può, il presunto stalker intensifica in modo ossessivo i controlli. Nell'ordinanza di arresto emessa dal gip del Tribunale di Bari Francesco Rinaldi su richiesta della pm Silvia Curione, numerosi i passaggi sul «comportamento assillante» la cui causa viene individuata dalla vittima nella «eccessiva, immotivata e asfissiante gelosia». Una prima interruzione della relazione si trasforma nella «scintilla incontenibile dell'inasprimento del suo contegno assillante», raccontano le carte giudiziarie dalle quali traspare tutta la sofferenza della vittima, costretta a cambiare stile e abitudini di vita pur di provare a sfuggire agli atti persecutori. Lui la tempesta di telefonate, anche da numeri diversi, anche stranieri cui lei è costretta a rispondere per il tipo di lavoro. Compare ovunque, sotto casa e al lavoro, anche quando lei esce con parenti e amici alcuni dei quali sentiti come testimoni nel corso delle indagini. Lei prende un caffè con la cugina? Il presunto stalker compare dietro la vetrina. L'apice arriva quando l'indagato avrebbe posizionato un «Air Tag» nell'auto di lei pur di controllare qualsiasi spostamento. E poi, agli atti, ci sono le citofonate moleste sotto casa a qualsiasi ora, e poi ancora minacce, pedinamenti, messaggi e telefonate dal contenuto molto offensivo, tutte condotte che hanno causato un notevole stato di ansia alla vittima. «Nonostante i diversi interventi delle forze dell'ordine» scrive il gip nell'ordinanza - l'indagato ha continuato ad esercitare il proprio controllo sulla vittima, imponendole la sua indesiderata presenza in ogni occasione, oltre che nei pressi della sua abitazione e del luogo di lavoro». Tra gli elementi evidenziati nel provvedimento anche la circostanza che l'uomo avesse trovato lavoro a due isolati dalla sede di lavoro della donna, in un quartiere centrale di Bari. Due giorni fa l'interrogatorio di garanzia davanti al gip.



IL PROCESSO PRESENTATE IN CORTE D'APPELLO ECCEZIONI SULLA COMPETENZA TERRITORIALE. PROSSIMA UDIENZA IL 29 GENNAIO

Tragedia della Norman Atlantic tre chiedono il patteggiamento



L'INCENDIO La Norman Atlantic

● Barill comandante Argilio Giacomazzi e i due componenti dell'equipaggio della Norman Atlantic, il traghetto naufragato 1 notte tra il 27 e il 28 dicembre al largo delle coste albanesi, Gianluca Assante e Francesco Nardulli, già condannati in primo grado dal Tribunale di Bari, hanno chiesto di concordare la pena. Sono trascorsi quasi 11 anni da quella tragedia che causò la morte di 31 persone - 19 tuttora disperse - e il ferimento di altri 64 dei circa 500 passeggeri a bordo.

La richiesta è stata avanzata ieri mattina nel corso della seconda udienza del processo di appello. In primo grado Giacomazzi è stato condannato a 6 anni, Assante a 5 anni e 4 mesi e Nardulli a 3 anni.

Nell'udienza celebrata in Corte d'Appello, sono state presentate eccezioni preliminari relative alla competenza territoriale e ad al-

tre questioni tecniche sulle quali la Corte si pronuncerà il prossimo 29 gennaio.

Compagno nel procedimento anche altri otto imputati, greci e italiani, assolti in primo grado (dei complessivi 26 che sono stati processati). Tra questi l'armatore Carlo Visentini. La Procura ha impugnato anche le assoluzioni delle due società proprietaria e noleggiatrice della nave.

La notte del naufragio la motonave navigava nelle acque gelide dell'Adriatico sulla rotta Patrasso-Ancona. Le indagini hanno stabilito - e i giudici di primo grado hanno condiviso questa ricostruzione - che a causare il rogo sarebbe stato un camion frigo rimasto con il motore acceso durante la traversata perché non c'erano sufficienti prese di corrente per alimentare tutti i mezzi (80 quelli a bordo a fronte di 60 prese). La responsabilità del co-

mandante, l'unico a cui compete la decisione ultima in merito alla partenza della nave, non sarebbe stata tanto quella di «aver deciso di partire nonostante burrasca e mare forza 7», ma di «non aver fatto rispettare il divieto di tenere in funzione i motori durante la navigazione». Quando poi scoppiò il rogo, chi era incaricato del «giro di ronda», Francesco Nardulli, lo avrebbe fatto in modo incompleto, non rilevando subito le fiamme. Infine Assante, incaricato di attivare l'impianto antincendio, avrebbe aperto le valvole del ponte 3, quello sbagliato. Nei confronti dell'armatore, invece, i giudici avevano ritenuto insussistenti le accuse. Per i pm che hanno coordinato le indagini della Capitaneria di Porto, Ettore Cardinali e Federico Perrone Capano, le assoluzioni sono ingiuste. Per questa ragione hanno impugnato la sentenza di primo grado. *[l.nat.]*